

OVERWATCH®

VALCHIRIA



UN RACCONTO DI MICHAEL CHU

VALCHIRIA



STORIA
MICHAEL CHU

ILLUSTRAZIONI
NESSKAIN

MODELLO DOTTORESSA ZIEGLER
E CONCEPT ORIGINALE DI MERCY
ARNOLD TSANG

MODELLO DOTTORESSA ZIEGLER DI MERCY
HONG-CHAN LIM

MODELLO ORIGINALE DI MERCY
HAI PHAN

IMPAGINAZIONE E PROGETTAZIONE
BENJAMIN SCANLON

TRADUZIONE
ALESSANDRO SECCAFIENO



VALCHIRIA

Vorrei potermi ricordare l'ultima cosa che mia madre mi disse prima di uscire dalla porta con mio padre, quella grigia mattina di tanti anni fa. Faceva freddo e una foschia opprimente gravava su ogni cosa, compresi i miei ricordi. Fu l'ultima volta in cui vidi i miei genitori in vita. Lavoravano come volontari presso un ospedale locale dove cercavamo di arginare danni provocati dai devastanti attacchi alla Svizzera, quando gli Omnic invasero l'Europa durante la Crisi. I miei genitori rimasero uccisi in un attacco aereo. Non riusciamo a concepire che i nostri cari possano morire, e raramente siamo preparati a dir loro addio quando giunge il momento. Nei giorni successivi, la gente mi aveva assicurato che sarei stata meglio con il passare del tempo, ma tutt'oggi il dolore mi pervade al minimo ricordo.

Come oggi, mentre sto lavorando in un campo di soccorso nella periferia del Cairo. Ogni giorno, i problemi che dobbiamo affrontare sembrano insormontabili. Ho passato buona parte degli ultimi due anni della mia vita in Egitto, una delle tante case che ho avuto dalla fine del mio mandato come direttrice del dipartimento di ricerca medica di Overwatch. I danni che la mia reputazione di medico ha sofferto mi hanno spinto a cercare qualcosa di diverso. Sono stata in Polonia, Corea del Sud e Venezuela, dove la gente mi conosceva solo come "dottoressa Angela Ziegler". Non Mercy. I progetti ai quali ho dedicato quasi dieci anni della mia vita sono stati cancellati, venduti o riassegnati a qualcun altro. I miei amici di Overwatch si sono sparpagliati nel resto del mondo.



So che Lena ha continuato a dare una mano laddove poteva, nonostante tutto quello che è successo e i rischi che ciò comporta. Reinhardt viaggia in tutta Europa trascinandosi dietro la povera Brigitte, mentre Sojourn è in Canada, dove mantiene un basso profilo. E naturalmente, Genji è sempre occupato. L'ultima cosa che so di lui è che stava tornando a casa in cerca di suo fratello. Torbjörn è stato forse il più saggio: è tornato a Göteborg, da Ingrid, e fa il pensionato. Ma ovunque io vada, sento l'eco di Overwatch e dei problemi che abbiamo lasciato irrisolti quando l'organizzazione è stata sciolta, ed è per questo che sono venuta in Egitto. Overwatch è responsabile per molte delle sofferenze di questo paese, e dovevo contribuire a lenirle. Ma non ho ricevuto un caldo benvenuto. Tornatene a casa, mi dicevano. *Avete fatto abbastanza danni.*

La verità è che, nel momento del bisogno, la gente si aspetta ancora di vederci arrivare in suo soccorso, anche se ci odia.

Non sono diventata una dottoressa per sentirmi dire “grazie”.



Jack Morrison aveva un bell’aspetto per essere un cadavere. La morte non aveva ammorbidito la sua mascella volitiva né indurito quell’innocenza che gli donava l’aspetto di un quadro di Norman Rockwell che avesse preso vita, nonostante le cicatrici che gli solcavano il volto. Sentivo che le cicatrici più grandi se le portava dentro, nonostante la nuova ferita infetta che aveva sulla schiena, una delle tante che l’aveva portato nel mio appartamento ancora non arredato, poco fuori dal suk di Khan el-Khalili. Quando gli ho chiesto i dettagli, Morrison ha mantenuto il suo solito silenzio. Un esempio da manuale del tipico paziente difficile.

“La testardaggine è l’unica cosa che potrebbe ucciderlo,” disse una voce proveniente dalla cucina.

La voce era quella di Ana Amari, che stava frugando nella mia credenza in cerca di una tazza per il tè, facendo come se fosse a casa sua. La miracolosa guarigione di Morrison non era stata l’unica: tutti noi pensavamo che Ana fosse stata uccisa da un cecchino in Polonia, e invece eccola lì. Sembrava più vecchia e magra e mostrava leggeri segni di fragilità per la prima volta da quando la conoscevo, spingendomi così a credere alla sua mortalità. Aveva ancora la sua statuaria postura militare, ma la sua dura scorza era stata intaccata e ora mostrava segni di debolezza che non ricordavo.

“Posso provare a fare dei test, ma non ho qui con me l’equipaggiamento adatto,” dissi mentre applicavo uno spray anestetico cicatrizzante sulla schiena di Jack. “Questo è un campo di soccorso, non un laboratorio di genetica.”

“Il tempo è una risorsa che non abbiamo in abbondanza,” rispose Morrison seccamente. “Qualche kit medico basterà. Me li farò andar bene.”

“Vedo cosa riesco a procurarti.” Avevo notato le Granate Biotiche che portava addosso e i dardi nella bandoliera di Ana. Oggetti rubati a Overwatch o,

nel caso dei dardi, un adattamento della mia tecnologia realizzato senza la mia approvazione. Solo un altro esempio di come le cose con Overwatch non erano andate come volevo. La mia irritazione mi sorprese. Avrei dovuto essere contenta di sapere che Jack e Ana erano vivi, ma erano entrambi la concretizzazione di qualcosa dalla quale stavo cercando di fuggire, e potevo già sentire dei muri innalzarsi tra me e qualunque cosa avessero portato con loro.

Frugai tra i cartoni delle provviste che rappresentavano i mobili del mio soggiorno, trovando più che altro bende arrotolate, bottiglie sigillate di antibiotici ed equipaggiamento medico. Non sarebbero stati di grande utilità per la situazione attuale di Morrison. L'impronta lasciata da Overwatch era così profonda che anche anni dopo il suo scioglimento, la sua eco era percepibile ovunque, dalle infrastrutture egiziane in rovina alla banale familiarità di un pacchetto di bende azzurro. A essere onesti, la mia fuga da Overwatch era sempre stata un obiettivo fin troppo ottimistico.

Jack iniziò a frugare nelle casse di provviste, ammonticchiando accanto a sé una serie di oggetti. "Cosa fai qui, Angela?"

"Sto cercando dei kit medici," risposi seccamente. "Come mi hai chiesto."

"Non intendevo questo," disse mentre esaminava uno scanner medico particolarmente costoso. "Cosa fai qui al Cairo?"

"Quello è fragile," dissi lanciandogli un'occhiataccia e strappandogli dalle mani lo scanner per poi lanciarlo nella scatola, dove ricadde con un piccolo tonfo che mi fece sobbalzare. Esalai un respiro che non mi ero resa conto di aver trattenuto. "C'è gente qui che ha bisogno di aiuto."

Cosa ci facevo lì? Mi ripetevo che stavo prestando soccorso a chi ne aveva bisogno. L'Egitto aveva già troppi problemi e troppa poca gente disposta ad aiutare, mentre gli avvoltoi attendevano affamati ai margini della società. Non era qualcosa di affascinante o emozionante come i miei incarichi precedenti, ma era incontestabilmente d'aiuto.

“Di certo, saresti più a tuo agio in un ospedale o un laboratorio all’università,” disse Ana, che aveva trovato delle foglie di tè apparentemente di suo gusto.

“Ti stupirà sapere che essere un noto ex-agente di Overwatch non è il tipo di impiego che la gente apprezza nel tuo curriculum,” obiettai seccamente. Feci un profondo respiro. Era come se gli anni non fossero passati e ci trovavamo ad avere le stesse accese discussioni dell’ultima volta che eravamo stati insieme. “Preferisco mantenere un profilo basso. Non si può dire lo stesso di voi due.”

Jack si incupì. “Almeno i miei nemici sanno che sto arrivando.”

“I tuoi nemici?” chiesi incredula. “Il governo degli Stati Uniti, la banca più importante di tutta la Germania e la Helix Security. Ho tralasciato qualcuno?”

“La LumériCo” rispose Jack, sfrontatamente orgoglioso di se stesso.

“E la più grande azienda energetica del Messico. Che, guarda caso, è gestita dall’incredibilmente famoso ex presidente del paese, nonché acclamato eroe di guerra,” dissi sospirando. “Questo tipo di nemici non miglioreranno la tua reputazione.”

“I danni collaterali sono inevitabili quando si combatte una guerra,” disse Morrison in tono asciutto.

“Sei sempre stato bravo a razionalizzare le cose,” dissi. Lo potevo capire ai tempi, quando la flessibilità di pensiero era cruciale per la sopravvivenza, ma Jack sembrava non aver perso quel tratto caratteriale nella sua nuova vita.

“Sto per trovare i responsabili. Mi sto avvicinando alla verità.” Il fervore che emergeva dalla sua voce pareva quasi ossessivo.

“La verità,” dissi in tono piatto.

“La verità su ciò che è successo a Overwatch. La verità su Talon, sulla Svizzera. Su tutto. Ecco qual è la mia nuova missione.”

“Non mi sembra così nuova. A parte le maschere.”

“E cosa dovrei fare secondo te?” rispose Jack bruscamente. “Volare a Gibilterra e unirmi a Winston? Credi che le stesse persone che hanno affondato Overwatch non faranno lo stesso con lui?”

Winston si era accorto che i problemi del mondo aumentavano e considerava Overwatch come la soluzione per ogni cosa. Non credo che Winston si sia mai chiesto perché è andato tutto in malora. Amava ciò che faceva e ne aveva troppo bisogno per vedere come ci aveva rovinati e cambiati tutti. Essere in quella stanza con Jack e Ana non faceva altro che rafforzare la mia idea: eravamo ancora tutti a pezzi. Fare le stesse cose che facevamo in passato ci avrebbe portato a un altro disastro. Il mondo non ne aveva bisogno. Winston era in buona fede, ma non significa che avesse ragione.

“Lascia che Winston giochi a fare l’eroe,” disse Jack con disprezzo. “Io farò ciò che va fatto. Reyes, Ogundimu, Maximilien, Vialli, Sombra, O’Deorain e tutti gli altri avranno ciò che meritano.”

Reyes. Solo sentirne il nome mi provocò un brivido. Pensavo di averli sepolti tutti e tre: Morrison, Amari e Reyes... ma i loro fantasmi perduravano.

“Eravamo tutti responsabili, Jack. Overwatch è finita. La tua vendetta personale non cambierà nulla.”

“Qualcuno deve fargliela pagare. Avrò giustizia.”

“Giustizia,” sbuffai. Vedevo che il dolore lo consumava come una malattia. “Se continui così, dimostrerai al mondo che Overwatch era davvero ciò che temevano. Vorrei tanto che riuscissi a capirlo.”



Quando avevo messo piede per la prima volta nell’ufficio di Morrison, anni fa, le cose erano molto diverse. Ero entusiasta e piena di aspettative, fresca di nomina come capo del reparto di chirurgia all’ospedale dell’università di Zurigo. Inizialmente, pensavo di essere entrata in un museo. Ai muri erano appese foto di Morrison con i più importanti capi di stato, foto della squadra d’assalto e ricordi della sua carriera militare. C’era uno scaffale pieno di libri e testi storici, tra cui un’antica edizione rilegata in pelle de *La guerra del Peloponneso* di Tucide e le



biografie di grandi generali, tutti disposti ordinatamente contro il muro. C'era una scacchiera sulla credenza, con i pezzi come congelati durante una partita, e una copia spiegazzata di *60 partite da ricordare* di Bobby Fischer appoggiata lì accanto. E dietro la sua ampia scrivania c'era Jack Morrison in persona.

“Ho visto il tuo articolo. Eccellente. Mi ha suggerito un'idea,” aveva detto. Si riferiva al mio saggio appena pubblicato sulle cure nanobiotiche. Credevo potesse rivoluzionare completamente il modo in cui venivano somministrate le cure mediche, non solo in ambulatorio, ma in tutte le fasi della professione medica in generale. Era difficile essere pazienti, e credevo che Overwatch mi avrebbe offerto l'opportunità di mettere rapidamente in pratica le mie idee sul campo come nessun'altro avrebbe potuto fare.

“Ha letto il mio articolo?” avevo chiesto incredula al pensiero di lui che leggeva una ricerca estremamente tecnica che avrebbe richiesto molto tempo per essere compresa anche dagli studenti più in gamba.

“Credo di averne compreso il senso,” aveva ridacchiato. Gli avevo risparmiato l'imbarazzo di fargli domande più precise. Dopotutto, mi stava offrendo il lavoro della vita.

“Cerco di rendere leggibili anche i concetti più astratti,” avevo risposto sorridendo.

“Angela, voglio che ti unisca a Overwatch come capo del dipartimento di ricerca medica. Con le nostre risorse, possiamo aiutarti a sviluppare la tua tecnologia nanobiotica. Pensa a come potrebbe cambiare la vita della gente. Potresti migliorare le aspettative di vita di tutta la popolazione mondiale.”

Come avevo immaginato. Con i progressi nel campo dell'intelligenza artificiale e una produzione di livello a supportarla, la tecnologia biotica poteva essere applicata in campo mondiale. Le cure mediche sarebbero state più accessibili e persino il tempo necessario per somministrarle avrebbe potuto diminuire. Si sarebbero aperte nuove strade nel campo delle cure e Morrison me lo stava garantendo.

“Soldi, risorse, personale. So che sei una persona che ama fare le cose a modo suo, e così sarà. Tu darai gli ordini, tu stabilirai le regole.”

“Mi farebbe comodo un nuovo ricercatore, comandante,” avevo risposto. “Ne avete qualcuno di scorta?”

“Saresti sorpresa nello scoprire cosa posso fare,” aveva detto Morrison guardando fuori dalla finestra, nel cortile sottostante. Una formazione ordinata di agenti in armatura blu stava attraversando il prato. “Ho soldati in abbondanza. Mi servono pensatori. Sognatori. Gente che vuole rendere questo mondo un posto migliore. Potresti essere sull'orlo di una scoperta in grado di cambiare la vita di tutte le persone del pianeta. Voglio che diventi realtà ed eliminare gli ostacoli lungo il percorso per darti modo di rivoluzionare il tuo campo di studi.”

Era un'offerta incredibile, perfetta. Ma c'era una voce nella mia testa che mi avvertiva di stare attenta a qualcosa che sembrava troppo bello per essere vero. “All tär inte guld som glimmar,” era una delle frasi preferite di Torbjörn. Non è tutto oro quel che luccica. Mettevo in dubbio ogni cosa. Era un'abitudine che avevo da sempre, sin da bambina, ma la mia educazione e forse la mia vicinanza a Torbjörn l'aveva acuita. Era un bene, perché mi aiutava nei miei studi scientifici, ma dava alla gente l'impressione che fossi troppo suscettibile. “È un'offerta generosa, ma ho delle riserve,” avevo risposto.

“Mettimi alla prova.”

“Voglio concentrarmi sui civili e le applicazioni in tempo di pace. Non voglio dare ai comandanti di Overwatch la scusa per mettere in pericolo nessuno.”

Morrison aveva unito le dita. “La Crisi degli Omnic è finita da oltre dieci anni. Overwatch era stata creata per vincere la guerra, ma mi hanno dato una nuova missione: rendere il mondo un posto migliore. Abbiamo investito nella ricerca biologica, chimica, nelle infrastrutture e nella climatologia, discipline scientifiche che possono migliorare la vita della gente. Voglio che tu faccia parte di tutto questo. Potresti essere responsabile di uno dei più grandi cambiamenti nella vita dell’umanità dalla creazione degli Omnic.”

Quando guardavo Morrison, con il suo taglio di capelli militare e tutte le medaglie e i riconoscimenti, vedevo un soldato, anche nella postura. Era come se potessi vedere i fili che lo legavano, che lo facevano scattare sull’attenti, i fili di una vita militare. Un soldato con il dono della fede negli ordini che riceveva. Se avevo la possibilità di cambiare il mondo, di fare la differenza, non avevo anche l’obbligo morale di concretizzarlo? Ma conoscevo Morrison da molto tempo: aveva fatto del bene e lavorava con brave persone, che lo rispettavano. Non avevo dubbi che credesse in ciò che stava dicendo. Ma soprattutto, volevo crederci io.

“So quali sono i tuoi principi, Angela. Ti conosco da anni. Sarebbe un privilegio per noi se ci aiutassi nella nostra missione,” aveva detto Morrison. “Niente più richieste di fondi, niente più contrattazioni per ottenere nuovo equipaggiamento... Otterrai tutto ciò che vuoi, hai la mia parola.”

“Ricercatori?” avevo detto sorridendo.

“Tutti quelli che ti serviranno.”



Mi ero addormentata sulla scrivania quando venni risvegliata da un’esplosione. Era come se il terreno stesso avesse sospirato, poi diversi impatti

più piccoli fecero tremare i vetri delle finestre. Le luci tremolarono. Potevo sentire il rombo sordo del tuono in lontananza. Ma come sa chiunque abbia vissuto in tempo di guerra, ci sono suoni che è impossibile non riconoscere. Mi vestii rapidamente. Avevo vissuto al Cairo abbastanza a lungo da sapere cosa sarebbe venuto dopo il suono dei tuoni. Dovevamo preparare il campo per accogliere nuovi pazienti.

Poco dopo, Morrison e Ana comparvero sulla soglia come due spettri nell'oscurità. I loro volti familiari erano coperti con delle maschere, la loro espressione rappresentata da una linea rossa e da un triangolo blu.

“Cosa sta succedendo?” chiesi.

“C'è stato un attacco alla struttura Anubi. Dobbiamo andare. Ora.” La voce di Morrison suonava distorta attraverso il meccanismo della maschera che gli copriva la bocca. Modulava la sua voce togliendole ogni traccia di umanità residua.

“La Helix prenderà il controllo della situazione. Vi troverete sotto un fuoco incrociato.”

“È Talon,” disse Jack. Conoscevo quel tono. Non c'era modo di convincerlo del contrario.

“Angela, c'è gente là fuori sotto quel fuoco incrociato. Hanno bisogno di aiuto e la Helix non può darglielo,” disse Ana interrompendo le mie proteste. “Allora, vieni con noi?”

Conoscevo meglio di chiunque altro lo stato in cui versavano gli ambulatori di pronto soccorso del Cairo. Gli ultimi attacchi avevano lasciato una scia di distruzione, con parti della città che ancora dovevano essere ricostruite. C'erano ancora profughi e feriti nel mio campo dopo l'ultimo attacco. La Helix era una forza di pace, ma li consideravo poco più che mercenari. Erano pagati per proteggere gli interessi del governo, non della gente: una prevedibile sostituzione per Overwatch. Sarei dovuta restare al campo. Avrei dovuto preparare tutto per curare un grande afflusso di persone. Sapevo cosa avrei dovuto fare.

“Vengo anch'io.”

Tenevo la tuta Valchiria in un grosso cassone. La chiusura biometrica scattò

con un piacevole schiocco. Tirai fuori i pezzi: la corazza, il visore per le scansioni e le comunicazioni, le cariche biotiche, il sistema di propulsione e il bastone. Tutto protetto da poliuretano sagomato per il trasporto. Tutto inutilizzato da tempo. Passando la mano sulla corazza bianca, per toglierla dalla protezione, percepì i danni che risalivano a quando ero operativa sul campo: graffi e scalfitture che mi ricordavano quanto fosse pericoloso quello che facevo. Chiusi i ganci e, una volta attivata, la corazza si adattò al mio corpo. Le prese sul bastone erano sagomate sulla forma delle mie mani, che l'avevano stretto nelle situazioni più disperate. Gli auricolari e il processore erano il cuore di tutto, il sistema nervoso che mi forniva le informazioni più rilevanti.

Mi stava ancora tutto alla perfezione, ma avevo scordato quanto pesante fosse la tuta.



Ci sono cose che non si possono capire finché non si vola. Volare aveva aperto nuove prospettive a tutti i membri della squadra d'assalto. Lena era un pilota e Winston era arrivato dalla luna a bordo di una navetta spaziale. Mi ricordo come gli astronauti dicessero che la loro visione della vita era cambiata una volta osservata la Terra dallo spazio. Ma nessuno aveva volato come me.

Sotto di me, il Cairo si estendeva fino all'orizzonte, una città verde che mutava al marrone dopo dieci anni di rovina. Nuove installazioni agrotecologiche lungo il Nilo avevano iniziato a ridare vita al fiume. Lungo le rive c'erano pannelli solari ed enormi batterie in grado di accumulare più energia di quanto il paese potesse usare. La civiltà era nata dalle acque del fiume, e anch'io non credevo che la situazione attuale potesse durare per sempre. A guardia del resto della città c'erano le piramidi, che erano e sarebbero sopravvissute a tutto.

All'ombra delle piramidi, un campo di battaglia.

Ci dirigemmo tutti e tre verso il luogo dell'attacco. Le unità della Helix Security

erano impegnate in un'aspra battaglia contro le truppe di Talon. Le navette rosse e nere sorvolavano il terreno come uccelli da preda. Ancora più in alto potevo vedere schierarsi i jet delle unità Raptora. Non me ne preoccupai: avevano i propri medici che pensavano a loro. Ma la distruzione causata dai razzi sparati nella mischia mi faceva rabbrivire. Sotto di me, i due vecchi soldati si facevano strada come ombre nelle vie poco illuminate. Anche con il giubbotto rosso e blu, Morrison era difficile da individuare, il che mi sorprese. Era strano vederlo così. Non era mai ricorso alla segretezza prima d'ora. Se non fosse stato per l'equipaggiamento da scansione della Valchiria, non sarei mai riuscita a individuarlo.

Del resto, le battaglie per me sono sempre state un mistero. Gli attacchi, il posizionamento, le strategie... sono solo un ronzio di sottofondo. Lascio tutto agli altri, perché io mi devo concentrare sul mio compito: salvare vite. I civili stavano cercando di abbandonare la zona. Il display mostrava una serie di puntini che rappresentavano le persone presenti nell'area: una rumorosa e insistente accozzaglia che cercavo di decifrare. Isolai i segnali di Jack e Ana che si stavano scambiando cortesie al piombo con gli enormi soldati di Talon.

Non ho mai voluto essere Mercy. È qualcosa che mi è stato imposto. La tuta Valchiria doveva solo provare che la mia tecnologia funzionava, ma sapevo come mi vedevano gli altri. Come i miei compagni mi volessero al loro fianco. E così, piano piano, la dottoressa Ziegler sparì, lasciando il posto a Mercy.

Morrison si abbandonò al combattimento senza remore, mentre Ana lo teneva d'occhio dall'alto. I soldati di Talon, con le loro maschere rosse e bianche, erano ovunque e tenevano inchiodati i soldati in blu della Helix. Improvvisamente, una serie di esplosioni squarciò l'oscurità e mi trovai a fissare una strana massa, più buia della notte, dalla quale emerse una figura nera. Una salva di proiettili esplose dal suo centro, mentre i due vecchi soldati correvano in cerca di riparo, fuori dalla mia vista.

“Cos'è quello?” dissi senza fiato.

“*Gabriel.*”

Il suono della voce di Jack nel mio auricolare mi fece sobbalzare. Una decina di domande emersero improvvisamente nel mio cervello, ma le tenni a bada. “Non è un nostro problema, Morrison. Dobbiamo salvare delle persone.”

“Quello è il tuo lavoro, dottoressa. Lui è nostro.” E il collegamento si mutò.

Guardai i due venire inghiottiti dalla nebbia soffocante, Morrison che scattava in avanti e Ana che gli copriva le spalle.

Aveva ragione. Non potevo preoccuparmi di loro quando avevo un lavoro da fare.

A Talon non interessavano le vite innocenti, i civili o i danni alle proprietà, e la Helix Security, poco più che mercenari, non era tanto meglio. Razzi cominciarono a solcare l'aria, edifici caddero. La popolazione fuggiva in preda al terrore.

Il mio display mostrava con insistenza segni di vita sotto di me, ma era quasi impossibile vedere. Fidandomi, mi tuffai tra i pennacchi di fumo. Gli occhi mi bruciavano, ma pian piano le lenti a contatto iniziarono a proteggermi. Un pallido lampo colorato attirò il mio sguardo attraverso la nebbia e la polvere. Attivai il sistema di manovra della Valchiria e mi diressi verso di esso cercando di focalizzarmi sul punto mentre mi tuffavo nei miasmi. Durante la discesa, il fumo si diradò e lo vidi di nuovo: la forma di una giovane ragazza con una maglietta bianca e i capelli castani. Mi ricordava molti bambini del mio passato. Le battaglie erano uguali ovunque: i soldati combattevano per la sopravvivenza, la vittoria e la gloria, mentre gli innocenti venivano calpestati dai loro anfibì.

Vedendomi, la ragazza si sbracciò cercando di attirare la mia attenzione. Discesi rapidamente attraverso il fumo e atterrai tra le rovine dei piani superiori dell'edificio.

“Non muoverti,” dissi. “Hai la gamba bloccata?”

Annuì. Era rassegnata, esausta, e mi guardava disperatamente in cerca di aiuto.

Scene come quella avevano segnato la mia infanzia. Famiglie dilaniate mentre la gente cercava di fuggire dalla devastazione. Ricordo interi quartieri



distrutti a causa di raid notturni a sorpresa. Non si vedevano la luna né le stelle, solo il sinistro baluginare di luci rosse e sagome oscure che sembravano più buie del cielo notturno soprastante, rapidamente illuminate da vivide esplosioni. Non c'era tempo per fuggire verso i rifugi. Bisognava trovare riparo ovunque fosse possibile, ammesso che lo fosse. I rumori erano assordanti, il fumo soffocante, la paura travolgente.

“Cercherò di liberarti, d'accordo? Dammi solo un momento,” le dissi cercando di calmarla.

Annui nuovamente spalancando gli occhi.

Iniziai a sollevare i grossi blocchi di cemento sotto i quali la ragazza era sepolta. Sarebbe stato bello avere un aiuto. Winston o Reinhardt, Sojourn o Genji sarebbero stati perfetti. Mi tornò in mente il Venezuela, dove dovetti tirare fuori le persone dalle rovine causate da una spaventosa tempesta. Non sarei mai riuscita a farcela se non fosse stato per la potenza della tuta Valchiria.

“Tu...” iniziò a dire, riconoscendomi. Si era spostata e le misi una mano sulla spalla per impedirle di muoversi troppo velocemente. Non volevo che l'agitazione e l'adrenalina peggiorassero la situazione.

“Io ti aiuterò,” finii per lei. Ansimando, sollevai un'altra lastra di cemento e la gettai di lato. “Vorrei che Reinhardt fosse qui.”

“Reinhardt?”

“Un mio amico,” dissi. “Grande, grosso e che non smette mai di parlare.” Le mie ali si illuminarono mentre sollevavo l’ultimo, pesante lastrone. Aiutai la ragazza a mettersi in piedi. La sua faccia era sporca di polvere e cenere, solcata dalle umide tracce delle lacrime.

“Come ti chiami?” le chiesi.

“Hanan,” disse timidamente.

“Lascia che faccia una scansione,” le dissi. Mi guardò diffidente, ma rimase ferma mentre l’ondata di luce blu emessa dal modulo portatile della Valchiria la ricoprì interamente. Niente di rotto. Sembrava tutto a posto. C’erano abrasioni e tagli, alcuni dei quali sanguinavano ancora, ma erano ferite di poco conto.

Raccolsi il bastone e mi inginocchiai accanto a lei. Mentre attivavo il raggio biotico, una flebile luce dorata emerse dal bastone e circondò Hanan con un bagliore radiante, come raggi di sole. Piccole sfere luminose, come brillanti granelli di polvere, si depositarono sulla sua pelle. Gli occhi le brillarono e ritrasse rapidamente il braccio, come se lo avesse avvicinato troppo a una fonte di calore. “Potrebbe bruciare un po’,” le dissi. “Fammi sapere quando è troppo.”

Annui mentre guardava con stupore le ferite che si richiudevano. “È una specie di magia,” disse.

“Scienza,” risposi sorridendo. “Molto meglio della magia. Hai mai sentito parlare della nanobiotica?”

“Sono una specie di... piccole macchine?” rispose gesticolando come in presenza di uno sciame di mosche.

“Non esattamente,” dissi con leggero disappunto, rendendomi conto che una tecnologia in grado di rivoluzionare le cure mediche di tutto il mondo era ancora praticamente sconosciuta ai più. Ma c’erano cose più importanti a cui pensare. “Te lo spiegherò, ma prima dobbiamo metterci in salvo.”

“Non possiamo andarcene!” disse Hanan. “Mio fratello è bloccato là dentro. Dobbiamo aiutarlo! Se ne sono andati tutti, non hanno voluto aspettare.” Gli spari risuonavano ancora per le strade. I colpi dei mortai esplodevano, punteggiati dalla

cadenza delle armi automatiche. La situazione era ancora pericolosa e non volevo mettere Hanan in pericolo più a lungo del necessario. “Ti prego.”

Non potevo lasciarlo indietro. Provai a cercarlo con lo scanner della Valchiria, ma le interferenze elettriche rendevano difficile l'identificazione radar e visiva. “Non posso lasciarti qui, per cui dovrai venire con me.”

Hanan annuì. L'edificio nel quale ci trovavamo era stato colpito ripetutamente. Sfondai la porta con una spallata e iniziammo a scendere le scale. Mentre ci addentravamo nelle viscere dell'edificio, il fumo iniziò a impestare l'aria. Strappai un lembo di tessuto dalla mia gonna per improvvisare una mascherina con cui proteggerla. Mentre uscivamo dalla scalinata verso l'atrio, il suolo iniziò a scricchiolare. Lungo il corridoio, rilevai un nuovo segnale vitale oltre una pesante porta. La spinsi con la spalla e si spalancò.

Nella stanza c'era un ragazzo con una maglietta rossa e una sciarpa gialla che giaceva a terra. Il braccio era piegato in modo innaturale e sospettai subito una frattura. Sembrava che perdesse coscienza ripetutamente.

“Sei tu, Hanan?” chiese con lo sguardo vacuo che percorreva il soffitto sentendo i nostri passi che si avvicinavano.

Hanan scattò per correre al suo fianco, soffocando un gemito e temendo il peggio. “Sì, sono io. Ho portato qualcuno che ci aiuterà.”

“Esatto,” dissi inginocchiandomi accanto a lui. “Ti tireremo fuori di qui.” Non volevo entrasse in stato di shock. Non potevo spostarlo senza averlo curato almeno un po'. Un piccolo raggio biotico curativo sarebbe bastato per il momento e, come con Hanan, anche lui venne avvolto da una luce dorata. Il petto iniziò a brillare e, a poco a poco, il suo respiro divenne più regolare. Mi rivolsi a Hanan.

“D'accordo. Portiamo tuo fratello fuori da qui,” dissi.

Hanan annuì. Suo fratello mi guardava con occhi terrorizzati.

“Come ti senti?” gli chiesi mentre lo eseguivo una scansione con il sonar della Valchiria. Il trucco era farlo parlare, tenerlo concentrato su qualsiasi cosa che non fossero le sue condizioni.

“Fa male,” disse tossendo. Quando il suo sguardo incrociò il mio, i suoi occhi si spalancarono con sorpresa. “Tu sei Mercy. Ti riconosco dalle foto.”

“Sì, sono io.” Non importava. Sapevo che, in tempi come questi, Mercy era utile. Ora il fratello di Hanan aveva qualcosa a cui pensare. “Quindi non preoccuparti, ti tirerò fuori di qui.”

“Ai miei genitori non piaci un granché,” disse con leggero imbarazzo.

“Magari, quando più tardi li rivedrai, potresti mettere una buona parola per me?” risposi sorridendo.

La sua espressione cambiò, come se avesse paura di dire qualcosa che poteva offendermi. “Ma certo!” disse con trasporto, annuendo, anche se quel piccolo sforzo sembrò causargli grande dolore.

“OK, ecco la situazione. Dobbiamo portarti fuori dall’edificio. Ce la fai a camminare?”

“Forse. Posso provare.”

“OK, non è un problema,” dissi. “Faremo con calma. Hanan e io saremo qui al tuo fianco.”

Sentii il tipico suono di un colpo di mortaio. “A TERRA!” gridai afferrando Hanan e gettandomi verso suo fratello, cercando di coprirli entrambi al meglio con il mio corpo e le ali spiegate della Valchiria. Il muro esplose, spedendo blocchi di cemento e schegge di vetro attraverso la stanza contro la mia armatura.

Frammenti piovvero dal soffitto schiantandosi contro di me. Mi accasciai mentre le protezioni e gli scudi della tuta assorbivano l’impatto. Quando tutto finì, mi rialzai annotando mentalmente di ringraziare Torbjörn per il lavoro che aveva fatto sulla mia armatura. “State tutti bene?”

Nessuna risposta. Controllai di persona. Il display della tuta era rotto. Alzandomi, sentii lo scricchiolio di una delle ali che si rompeva. Mi sentivo a pezzi e lo sforzo fisico cominciava a farsi sentire. Hanan mi guardava dal basso, accucciata in una posa difensiva, con gli occhi spalancati dal terrore. Suo fratello non si muoveva: lo shock dell’esplosione era stato eccessivo ed era svenuto. Era difficile

vedere all'esterno, sembrava di essere sepolti in una tomba. I sistemi della Valchiria erano offline. Dopo tutti quegli sforzi, eravamo in trappola.

Iniziai a sudare freddo. Era come se le pareti si stessero chiudendo su di noi. Era così che si erano sentiti i miei genitori quando l'ospedale era stato bombardato? Erano insieme? Sapevano cosa stava succedendo? Sperai di no. Non potevamo aspettare: l'edificio sembrava scosso da spasmi violenti. E se il fuoco non ci avesse ucciso, l'avrebbe fatto l'asfissia. O un crollo. O un'altra esplosione.

Avevamo una sola via d'uscita.

Mi fissai il bastone sulla schiena e sollevai il ragazzo tra le braccia, muovendomi lentamente verso la porta. "Seguimi, Hanan. E fai attenzione." Percorremmo un corridoio, quindi quello successivo, evitando le buche nel pavimento. Finalmente fummo vicini all'entrata, ma un'altra serie di esplosioni scosse l'edificio. Potevo sentire il gemito delle pareti. Gridai a Hanan: "Scappa! Corri verso la porta!"

L'edificio stava per crollare.

Trasportavo il fratello di Hanan tra le braccia e mi sentii colpevole perché non conoscevo il suo nome. Corsi lungo il terreno accidentato, saltando oltre le buche, ma sapevo che non ce l'avrei fatta. Il muro stava crollando, l'edificio stava crollando, il mondo attorno a me stava crollando. Analizzai le vie di fuga disponibili, senza trovarne. A volte è più facile quando non ci sono soluzioni complesse tra cui scegliere. Non potevo fare altro che provare a salvare chi aveva bisogno del mio aiuto.

Mi gettai sul fratello di Hanan mentre l'intero edificio crollava attorno a me, schiantandosi sulla mia schiena e schiacciandomi a terra.

Il mondo attorno a me si fece buio.

Quando la luce tornò, sentii una voce che mi chiamava. Un grosso peso sembrò sollevarsi. Sotto di me, il fratello di Hanan... Come si chiamava? I sensori della tuta confermavano che stava bene, per quanto possibile.

“Hanan!” chiamai ancora stordita, ma non ottenni risposta.

Tossendo, mi alzai lentamente con i detriti che mi scivolavano lungo la schiena. Un braccio possente afferrò il mio. Era Morrison. Senza maschera, sembrava nuovamente umano. Il volto di Jack era coperto da polvere e cenere, tranne dove prima c’era la maschera. Il suo giubbotto aveva qualche buco in più.

“Angela, dobbiamo andarcene!” disse.

“La ragazza,” tossii.

“L’ho trovata,” rispose nella nebbia la voce di Ana, che scansiva la zona come un gatto a caccia. “Dobbiamo andare.”



Il resto della giornata fu un turbinio di attività. Ricoverammo pazienti colpiti dal fuoco incrociato, tra cui poliziotti, agenti della Helix e soccorritori. Non c’erano abbastanza dottori, letti o tempo per curarli tutti. Alla fine della giornata ero esausta, sfinita e tenuta in piedi solo dal caffè.

Quando riuscii a fare una pausa, il sole era già tramontato oltre l’orizzonte e il freddo della sera aveva pervaso il campo. Jack e Ana vennero da me. Non portavano le maschere, che però erano rimaste impresse nella mia mente.

“Dove andrete ora?” chiesi loro. Avevano entrambi un grosso borsone.

“C’era Gabriel. Dobbiamo seguirlo,” disse Jack.

Non avevo avuto neanche il tempo di pensare a quello che avevo visto sul campo di battaglia, né di elaborarne il significato. “È sopravvissuto?” chiesi, rendendomi conto immediatamente dell’assurdità della domanda. C’erano già stati abbastanza morti per una giornata.

“I vecchi soldati sono duri da uccidere,” rispose Jack. “Gabriel ha guidato l’attacco. Dobbiamo battere il ferro finché è caldo. È da qualche parte in Europa. Eravamo diretti lì prima di questa deviazione. Magari è andato a trovare qualche vecchio amico.”

“Buona fortuna là fuori. Spero che troviate... qualunque cosa cerchiate,” dissi.

“Perché non vieni con noi? Il tuo aiuto ci farebbe comodo,” disse Morrison, ma si capiva che neanche lui pensava sarebbe successo.

“Non posso stare qui, ma non posso neanche venire con voi.” Scossi la testa. “Abbiamo preso strade diverse.”

“Solo il tempo lo potrà dire,” rispose Morrison. “Buona fortuna, Angela. E grazie per i kit medici.” Con un ghigno, mi fece il saluto e se ne andò mettendosi lo zaino in spalla. Ana attese qualche istante ed entrambe lo guardammo mentre si allontanava.

“Combattiamo tutti le stesse battaglie,” disse mentre mi metteva una mano sulla spalla.

“Non abbiamo mai combattuto le stesse battaglie, Ana,” risposi. “Non mi piacciono neanche, le battaglie.”

“Forse no, ma se non altro combattiamo ancora. Tutti. Jack potrebbe anche non essere così idealista come un tempo, ma è rimasto testardo.” Ana sospirò. “Più cose perdiamo, più ci aggrappiamo a esse.”

“Non può combattere il passato. Deve capirlo.”

“Credo che Jack troverà sempre qualcosa da combattere. Ne ha bisogno.” Lo sguardo di Ana si focalizzò. “La guerra della nostra generazione è finita. Tutte le generazioni ne hanno una. Perché combattiamo? Per il sangue, per i soldi, per il paese, per la giustizia, per quello in cui crediamo. Non sempre sul campo di battaglia. Certe guerre durano per decenni, ma la nostra è finita in un istante. Gabriel ha formato la nostra squadra per salvare il mondo, ma non è stato in grado di ricostruirlo. Adawe e gli altri pensavano che Morrison fosse quello giusto. Dopotutto, era un eroe di guerra. Comprensivo, coraggioso, sicuro di sé, diplomatico. Ma alla fine, era sempre un soldato. E i soldati conoscono solo un modo di vivere. Non vogliamo cambiare il mondo, solo salvarlo.”

“Ecco perché c'eravamo tutti noi altri,” dissi.

Ana annuì con amarezza. “Non abbiamo mai saputo insegnare a quelli dopo

di noi come affrontare la lotta. Non siamo fatti per la pace. Dopo questo,” disse Ana indicando la benda sull’occhio, “pensavo che me ne sarei andata in pensione. Invece eccomi qua. Tu, Lena, Sojour e gli altri vedete le cose in modo diverso. Credo di averlo capito. Tutto ciò che ho sempre voluto era lasciare dietro di me qualcosa che potesse ispirare gli altri a fare altrettanto.”

“Perché allora non tornare con Winston? La vendetta di Jack non è la tua.”

“L’idealismo è per i giovani, Angela,” disse. “Non giudicarci troppo duramente. Quando la gente ti considera un eroe, è difficile scrollarselo di dosso.” Sorrise con amarezza. Non c’era altro da dire. Alla fine, mi diede una gentile pacca sulla spalla e se ne andò anche lei, inghiottita dall’oscurità.

Non sono mai stata brava con gli addii, nonostante la mia vita ne sia stata piena, di quelli detti e di quelli non detti. Gli ultimi sono i più numerosi, e quelli che più mi perseguitano. E ora che avevo un’altra possibilità di dire addio a qualcuno, non trovavo le parole. Avrei salutato le loro lapidi, un saluto più definitivo di questo. Pensai che non li avrei mai più rivisti.



“Bel lavoro là fuori, Mercy,” disse Mahmoud mentre sollevavo il lembo della tenda che avevamo trasformato in una reception per l’accoglienza dei pazienti. Sollevò a malapena lo sguardo dallo schermo per salutarmi, digitando velocemente, visibilmente pieno di lavoro.

“Non cominciare,” lo zittii.

“Scusa,” disse Mahmoud con sguardo imbarazzato, anche se continuava a sorridere. “Sai che sono mesi che aspettavo di chiamarti così.”

“Spero che ti sia divertito,” sospirai. “Mi sai dire cosa è successo ai bambini che ho portato?”

Mahmoud premette alcuni tasti. “Devono ancora venirci a prendere.”

Rimasi sorpresa. “I loro genitori lo sanno?” dissi guardando l’orologio e

scoprendo che era molto più tardi di quello che pensavo. “Sono passate ore.”

Mahmoud sembrava non voler rispondere alla mia domanda.

Oh.

Alla fine, Mahmoud disse: “I genitori sono morti. Entrambi. Stiamo cercando i parenti più prossimi.”

Un tempo, fui quella bambina che aspettava il ritorno dei genitori. Ricordo ancora la voce dell’agente di polizia che me lo disse, ma non il suo volto.

“Dottoressa Ziegler?” disse Mahmoud. “Tutto bene?”

Mi accorsi che il mio dito aveva asciugato una lacrima sotto gli occhiali. “Sono solo stanca.”

“Hai fatto un ottimo lavoro. Quei ragazzi non ce l’avrebbero mai fatta se non li avessi trovati e portati fuori dall’edificio.”

“Qualcuno doveva farlo,” bofonchiai quasi in tono di scusa, improvvisamente soffocata dalla tenda.

Mentre il crepuscolo avvolgeva l’altopiano di Giza, le file di tende mediche disposte con precisione militare, con i teli bianchi che riflettevano gli ultimi raggi del sole, sembravano una propaggine della mastaba che era riuscita a sopravvivere a millenni di vento, sabbia e sole cocente senza riportarne i segni. Gli antichi egizi che riposavano nelle tombe vicine avevano fatto di tutto per trovare la vita eterna, ma senza risultato. Nell’angusto spazio tra due tende, trovai Hanan e suo fratello. Lui era sdraiato su un cappotto, mentre Hanan, seduta al suo fianco, cercava di consolarlo.

Le parole di Ana mi tornarono alla mente. Negli ultimi anni, pensavo che la mia lotta fosse terminata con un fallimento. Non pensavo che sarei mai stata più ottimistica di quella volta nell’ufficio di Morrison, quando decisi di unirmi a Overwatch. Ma sapevo che lo stesso fuoco di allora mi bruciava ancora dentro. Le incertezze, i dubbi e le controversie avevano consumato l’enorme riserva di eroismo che avevo un tempo. Forse ero convinta che, una volta andata, questa riserva non sarebbe più tornata. Ma tutti affrontiamo sfide e crisi quotidiane. Ogni

tanto, la nostra volontà di combattere diminuisce, ma alla fine torna sempre.
Guardando Hanan che apriva le braccia come fossero ali, sapevo che la mia battaglia non era finita.

Gli eroi non muoiono mai.







BLIZZARD[®]
ENTERTAINMENT